LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. **15.-**	L. **40.-**
Semestre	› **8.-**	› **21.-**

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del *Corriere della Sera* - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

Anno XXXV — N. 51 | 17 Dicembre 1933 - Anno XII | Centesimi 30 la copia

***Il baccanale americano.** Caduta la legge che proibiva le bevande alcooliche, gli americani si sono rifatti del lungo periodo di astinenza con una notte di gioia sfrenata. In tutti i ritrovi e in tutte le case, l'americano ha potuto finalmente bere senza limiti... In uno dei mille episodi del grande baccanale, a **New York**, una signorina ha impersonato Bacco sopra una gigantesca bottiglia di spumante, mentre gli invitati brindavano alla fine della "siccità".* (Disegno di A. Beltrame)

L'UOMO CHE RITORNA

(GRANDE ROMANZO DI LUDWIG VON WOHL)

SECONDA PUNTATA

Riassunto della prima puntata

Iris Ugron, una giovane e bella signora, attende da quattro anni il ritorno del marito che, partito alla caccia di un suo misterioso nemico, da lungo tempo non dà più notizie di sè, e nella sua ultima lettera chiedeva la separazione da sua moglie.

Della donna si è nel frattempo innamorato il giovane Giorgio Hess, ma le sue profferte vengono cortesemente respinte da Iris che ama ancora suo marito e spera sempre di rivederlo.

Una sera, all'improvviso, senza preannuncio, il signor Ugron arriva; ma dopo la lunga assenza egli è mutato, irriconoscibile, misteriosamente inquieto. Iris Ugron si sorprende dapprima, poi si spaventa del comportamento di suo marito, ed infine, disperata, ella lascia la propria casa e corre a rifugiarsi nell'abitazione di Giorgio Hess, dichiarandogli di accettare le sue offerte d'amore.

CAPITOLO III

UN GIOVANOTTO SULLE SPINE

Come abbiamo detto, Giorgio Hess aveva ventiquattro anni ed era sempre vissuto come un rampollo di famiglia ricca. Dopo la morte di suo padre, sua madre che era inglese era ritornata in Inghilterra, ma aveva preferito lasciare il figlio in Germania, del che anche Giorgio era soddisfatto. Comunque, a scanso di ogni pericolo, la madre gli aveva affibbiato un servitore inglese, uno di quei sèrvitori onnipresenti che sono l'obbedienza e la devozione in persona e che alla fine si fanno obbedire senza che il padrone se ne accorga: Biggs era uno di quelli.

Proprio nel momento critico, e certo senza saperlo, Biggs entrò portando di sua iniziativa il servizio da tè e le paste. Poi se ne andò impettito, senza sospettare di aver portato una salutare pausa in una discussione che per il suo padrone diventava pericolosa.

Quando la magra figura di Biggs fu uscita dalla camera, Giorgio rimase ancora a lungo senza parlare. Iris era lì seduta, pallida e impassibile. Per alcuni istanti passò come un lampo per la mente di Giorgio l'idea di partire con lei, verso una mèta qualsiasi... Ma fu cosa di un momento; poi egli si ritrovò impacciato e inerte come prima.

Infine riuscì ad aprir bocca: — Iris... cara Iris.

Egli afferrò le mani di lei e le si fece più vicino. Sembrava un grottesco farfallone, in quella sua giacca a righe bianche e rosse:

— Che cosa è accaduto, Iris? E' successo qualche cosa a Ugron... forse... Oh, Dio, no, non pianga, Iris, la prego, non pianga... Non mi faccia disperare.

Iris piangeva come una bambina.

— Ugron è... è ritornato — esclamò fra i singhiozzi. — Ma... non... non è più quello di prima... non è... è come se fosse un altro uomo... lui... io.... non lo voglio più vedere... io...

Ecco la soluzione! Se lo sentiva, lui, povero Hess! Non era per lui tutta quella scena... No, si trattava di Ugron... E lei aveva commesso una stupidaggine per delusione, per disperazione, per rabbia...

Iris voleva divenire la sua amante! Hess perse un po' la bussola e cominciò a parlare senza sapere bene quello che dicesse. Ripetè forse cinque volte la stessa frase. Ma chiacchierando rifletteva:

« Qui non può restare. Non bisogna che io approfitti di questo momento per poi magari farmi odiare in seguito. Iris deve partire. Ma che brutto animale dev'essere quell'Ugron! »

Nuova conoscenza

Al Circolo Boston il movimento cominciava verso mezzanotte, dopo la chiusura dei teatri. Il « Boston » era uno dei pochi ritrovi veramente signorili. Banchieri, avvocati, medici, artisti, qualche industriale vi si davano appuntamento e vi giocavano all'« ecarté », al « bac » e più ancora al « bridge ». Si chiacchierava, si giocava, e naturalmente tutti i soci si conoscevano fra loro.

— Chi è quel signore con la testa a palla di bigliardo?

— Ce n'è tanti qui. Di quale parla?

— Quello laggiù, alla terza tavola presso il camino; quello con la barbetta a punta.

— Ah, quello là... aspetti: è un certo dottor Arnau, o qualcosa di simile. Sì, anzi, a proposito di quel signore, Mons mi ha raccontato poco fa che è venuto qui al circolo apposta per conoscere il giovane Hess, si figuri!

— Hess? quel giovanotto insignificante...

— Sì, appunto; ma pare che il dottor Arnau sia mezzo inglese anche lui. Dovranno avere degli amici comuni. Forse è per questo. Bah, ho un po' sete...

I due signori si avviarono tranquillamente al bar.

In quel momento, Giorgio Hess era arrivato al suo quinto bicchiere di « whisky ». Di solito non beveva molto, ma in fin dei conti non bisognava essere scortesi. Sembrerà strano che si recasse al circolo proprio quella sera: ma non ne aveva potuto fare a meno. Erano venuti in quattro a chiamarlo, uno dopo l'altro e con tanta insistenza che alla fine egli aveva ceduto.

— C'è un signore che vuol conoscerti...

Una frase simile desta sempre una certa curiosità. « Un signore! » E poi al circolo c'è sempre una certa atmosfera di tranquillità, proprio quella che ci voleva quella sera.

Il vecchio dottor Arnau, poi, era un uomo abbastanza simpatico. Chiacchierava forse un po' troppo e sembrava tutto contento quando riusciva a rammentarsi di un loro amico comune. Quando gli riusciva, ordinava un nuovo bicchiere di « whisky ». Alla fine avevano scoperto di conoscere insieme una mezza dozzina di famiglie inglesi e tedesche, e Arnau promise a Hess di salutare i suoi amici inglesi quando sarebbe tornato a Londra, verso la fine della settimana.

Un socio del circolo propose loro di giocare a « poker »: ma Arnau rispose evasivamente e, dando libero corso alla sua chiacchiera, cominciò a raccontare una sua storia:

— A Berlino ne capitano di belle! Più che altrove, mi pare. Si figuri che rientro in casa e la domestica mi dice: « C'è una signora che l'aspetta, signor dottore ». Fin qui niente di straordinario; sono medico, no? Ma appena entro nel salotto, ecco seduta una signora che io conosco da un pezzo... Una bellissima donna... E costei mi racconta una lunga storia: suo marito l'ha lasciata improvvisamente e lei non sa che cosa fare, e io devo darle un consiglio... un vero diluvio di parole... Erano già diversi mesi che non ci si vedeva... Che cosa ne dice lei? Non le pare una bella sorpresa?

— E' buffo... — osservò Hess pensieroso — è buffo davvero. Anche a me è capitata, proprio oggi, un'avventura consimile.

— Ah, magnifico! Mi racconti! — esclamò il dottor Arnau. — Questa me la deve raccontare!

Giorgio Hess scosse la testa ancora dubbioso. Ma il dottore non si dava pace. Giorgio tutto assorto, finì di bere il suo « whisky ».

— In fin dei conti posso anche raccontargliela — disse, ancora un po' sconcertato. — Nessuno al circolo conosce quella signora... non ha relazioni con nessuno... ma no, andiamo a giocare al « poker » piuttosto.

— No, no — insistette Arnau. — E' troppo straordinario questo caso di duplicità. Su, si sbottoni. Era stata abbandonata anche lei dal marito, la sua protetta?

— No... al contrario veramente. E' lei che lo ha lasciato. O piuttosto, prima lui l'abbandona per lungo tempo. Lei lo aspetta di ritorno come Penelope buon'anima. Il marito ritorna, infine, e proprio lo stesso giorno...

— Lo stesso giorno?

— ... lei fa le valigie, lascia la casa e viene da me, fugge anzi da me... ecco...

— Interessantissimo, signor Hess. Ma che cosa era successo?

Hess chiacchiera

Per quale sciocca vanagloria Hess si era messo a parlare in pubblico di questa faccenda? Bah, un discorso sulle donne, come se ne fanno tanti nei ritrovi maschili. Al diavolo la paura!

— E lei allora perchè è venuto qui? — domandò il dottor Arnau con una sottile aria canzonatoria. — Forse non era graziosa la... fuggitiva?

— Graziosa? — scattò Hess. — Un po' più del normale, glielo posso garantire. Graziosa! E' la più bella donna che io... ma sì...

— Allora non capisco davvero... — disse il dottore con ironia.

— Uhm. Capirà... sono cose... aveva un attacco di nervi... Pare che il marito sia molto cambiato...

— Il ritorno di Ulisse?

— Sì, è rimasta delusa, insomma. — Il giovane Hess si accese tutto di brio. — Ci sono casi, lei sa, in cui è dovere, in cui bisogna... Mi capisce. E' una donna molto per bene. Viene da me e vedo che non ha più la testa a posto. Una forte delusione... il marito è ritornato, ma non è più quello di prima. Lei è spaventata, disperata... fa le valigie e scappa... Le pare che si possa approfittare di una simile situazione? Allora io l'ho accompagnata in un albergo distinto e ve l'ho lasciata. Che almeno si riposi un po'.

Il giovane Hess si era fatto paonazzo. Parlava a frasi staccate, quasi contro voglia. E il suo comportamento del quale egli dentro di sè si era un po' sentito fiero, gli sembrava ora meschino, ridicolo. Si pentiva di quello che aveva fatto e anche di essere venuto al circolo.

— Ho raccontato questo caso, soltanto perchè assomigliava un po' al suo... — concluse timidamente, come per scusarsi.

— Ma no, anzi... è molto interessante, — esclamò il dottore e chiamò un cameriere che passava: — Ancora un « whisky » qui, per piacere.

— La facciamo allora questa partita a « poker »? — proposero ancora due soci.

Questa volta il dottor Arnau accettò.

CAPITOLO IV - IL TERRIBILE DUBBIO

Iris Ugron si svegliò in una bella camera d'albergo. Tentò dapprima di riunire i suoi pensieri, ma dopo un momento tutto le si confuse. Avrebbe preferito piangere. Ma non poteva. Aveva già pianto per buona parte della notte. Si alzò macchinalmente. La sua valigia era là aperta su due sedie: abiti e biancheria giacevano sparsi nella stanza. Decise di fare un bagno e, sempre macchinalmente, riflettè quale vestito doveva indossare... Del resto era indifferente, del tutto indifferente! Per chi avrebbe preferito un vestito piuttosto che un altro?

Ella rimase per qualche minuto immobile nel mezzo della stanza, come assente... Dal di fuori le giunsero i rintocchi di un orologio; contò i colpi... otto, nove, dieci... Le dieci.

Si sentiva sul balcone il ticchettio della pioggia leggera.

Un'ora più tardi la cameriera bussò alla porta e portò un mazzo di rose rosse, col biglietto del giovane Hess.

Poveretto, l'aveva salvata la notte scorsa! Bisognava essergliene riconoscente. Iris sorrise debolmente, ma ritornò subito seria quando la cameriera le disse: — Giù nella sala c'è una signora che vorrebbe parlare con lei.

— Con me? Chi è?

— Non ho capito bene il nome, signora, un nome straniero. Devo farla salire?

— Sì... cioè no, vado giù io. E' in sala, o dove?

— Sì, proprio in sala, signora.

— Le dica che verrò fra un paio di minuti.

Poco più tardi, mentre scendeva le scale, Iris pensò che nessuno sapeva della sua presenza in albergo. Forse l'aveva mandata Giorgio Hess... Egli era l'unico che avrebbe potuto dirlo...

« Chi mai può volere qualche cosa da me? — pensò tristemente. — Sarà uno sbaglio, uno scambio di nomi... E' probabile, anzi. »

Questa sua convinzione le si accentuò quando vide la signora. Una dama che lei non conosceva, una signora giovane, elegante, ma senza eccentricità, e tanto bella che persino Iris, che pure aveva altro per la testa, se ne accorse.

Il maggiordomo, col quale la sconosciuta parlava, si ritirò.

— La signora Ugron? — domandò la donna, parlando con leggero accento straniero.

Iris accennò di sì, con aria interrogativa.

— Io sono Maria Clifford. Scusi se la disturbo, signora Ugron. Si tratta forse, come dire, di un malinteso, di uno scambio... io ho sentito per caso il suo nome qui nella sala dell'albergo, dovevano portarle qualcosa in camera, credo... E, sentendo il suo nome...

— Il mio nome, signora?

Il bel viso della signora Clifford si fece ansioso:

— La prego, mi dica, signora: lei era la moglie di Osvaldo Ugron?

Iris la guardò con stupore:

— Io *sono* sua moglie, — rispose.

— Lei è...? — La nuova venuta fece un mezzo passo indietro:

— Oh Dio — mormorò. — Oh Dio...

— Ma che cosa c'è di tanto straordinario? — domandò Iris preoccupata.

— Lei è sua moglie... — ripetè la signora Clifford come se non comprendesse.

— Posso domandare, signora Clifford...

— Era partito da tanto tempo, vero? Diversi anni? Un uomo alto, dalle spalle larghe, dal colorito bruno e con, come si dice, con occhi ironici...

— Sì certo. Ma mi vuol spiegare...

Maria Clifford si guardò in giro. C'era troppo rumore nel salone. Gente passava avanti e indietro, clienti, camerieri, fattorini...

— Dove possiamo parlare tranquillamente? — domandò la straniera e Iris si accorse che era molto agitata.

Un cameriere le condusse in un salottino riservato dove potevano discorrere a loro agio.

Le due donne erano sedute l'una di fronte all'altra. Iris sentiva una inspiegabile ansia farsi sempre più forte.

— Lei conosce mio marito? — domandò infine.

Maria Clifford accennò di sì. Faceva evidentemente fatica a parlare:

— Lo conosco molto bene, signora. Cioè, lo conoscevo molto bene... ci siamo visti l'ultima volta in Russia.

— In Russia! — esclamò Iris sorpresa. Non aveva mai saputo che suo marito si fosse recato in Russia.

— Sì, un anno e mezzo fa. Eravamo buonissimi amici, da lungo tempo, da quando eravamo in America. Io viaggiavo con lui, quando egli si ammalò... Si ammalò...

Gli occhi della signora Clifford luccicavano di pianto:

— Lei non sa niente? Non sa che Osvaldo Ugron si è ammalato e...

— E... — gridò Iris con gli occhi sbarrati.

— ... ed è morto! — concluse Maria Clifford in un soffio.

« Morto? »

Iris la guardò come una pazza:

— E' morto, — ripetè. — Ma che cosa mi racconta?...

La signora Clifford piangeva:

— Come potevo immaginare che non ne sapesse niente? — riuscì a balbettare. — Oh, buon Dio, come è mai possibile che...

Ella afferrò le mani di Iris e l'attirò a sè: — Oh ma è terribile, come potevo sapere io che...

Ma Iris si liberò con uno strappo:

— Non è vero! — gridò fuori di sè. — Non può essere vero! Mio marito è qui!

Maria Clifford balzò in piedi:

— Osvaldo!... Osvaldo è qui... — balbettò. — Per amor di Dio! Ma che cosa dice?

— E' qui — ripetè Iris. — E' tornato a casa. E' tornato ieri sera!

La straniera faticava a stare in piedi:

— Ma come... come è possibile... se è morto... morto nelle mie braccia; a Kiev, in Russia. Ho assistito io ai... ai funerali.

La straniera, il tavolo, tutto il salottino girava davanti agli occhi di Iris Ugron.

Ci fu un lungo, un insopportabile silenzio.

— E' assurdo — concluse infine Iris. — Io... ma lei chi è?

— L'ho conosciuto a San Francisco — disse Maria Clifford. — Noi eravamo... buoni amici. Io mi chiamo Maria Clifford...

Clifford, Clifford... era un nome consimile che aveva menzionato quella vecchia signora parlando delle conoscenze di Osvaldo a San Francisco. Una ex-ballerina o cantante... con un passato discutibile... un'avventuriera... « Erano buoni amici » già, e Ugron le scriveva chiedendo la separazione. Ma Iris non se la figurava così bella quell'amica americana di suo marito...

— In quell'epoca non sapevo che

Ugron fosse ammogliato — continuò la signora Clifford. — Del resto non mi parlava quasi mai di se stesso. Io...

Ma lo sguardo di Iris l'interruppe. Era uno sguardo acuto e minaccioso.

— Come osa dire che mio marito non è più vivo? — esclamò la donna.

Maria Clifford si accomodò meglio sulla sedia. Il suo bel volto esprimeva profonda compassione, quando rispose:

— Mia povera signora Ugron, gliel'ho già detto: io sono stata con lui fino ai suoi... ai suoi ultimi istanti! Eravamo in viaggio insieme in Russia. Io lo aiutavo in una ricerca. Non le avevo detto che anni or sono appartenevo anch'io al servizio segreto, come lui. Fin da allora egli mi aveva parlato di un uomo, un suo nemico, sulle tracce del quale egli era già da tempo. Anch'io conoscevo quell'uomo, e così promisi a Ugron di aiutarlo... le tracce sembravano dirette in Russia, prima a Tiflis, poi a Kiev. A Kiev, Ugron si ammalò improvvisamente di tifo. Dopo otto giorni...

Maria Clifford tacque. Seguì una pausa di terribile silenzio, finchè la straniera domandò:

— Naturalmente, lei dovrà trovare strana questa storia, ma... scusi la domanda, è proprio sicura che sia suo marito l'uomo che è ritornato?

Nuovo terribile silenzio.

— Non le è sembrato un po' diverso? Non era...

— Non parli più! — gridò Iris. Poi si coprì il volto con le mani e cadde pesantemente in avanti.

Maria Clifford la risollevò.

CAPITOLO V

IL DOCUMENTO FALSO

— C'è un signor Ugron, signor commissario — disse un poliziotto comparendo alla porta.

— Fallo entrare.

Il commissario Kromrey si aggiustò il monocolo e disse al nuovo venuto:

— Si accomodi, signor Ugron.

— Grazie, signor commissario. Posso sapere il motivo del suo invito?

— Lei ha i suoi documenti di identità, signor Ugron, nevvero?

— Naturalmente.

— Vorrebbe mostrarmeli?

— Sì, eccoli.

Ugron tolse di tasca il passaporto e lo porse al commissario che cominciò ad esaminarlo: lo scorse attentamente e poi osservò delle carte che aveva sul tavolo. Ugron seguiva i suoi gesti senza troppa curiosità.

— Eh, sì... — disse infine Kromrey — avrebbe dovuto farlo un po' più abilmente. Non ci lasciamo imbrogliare con tanta facilità, noi.

— Come dice? — esclamò Ugron sorpreso.

— Voglio dire che con questi lavori ci vuol molta prudenza — dichiarò tranquillamente il commissario. — La prossima volta che vorrà falsificare un passaporto stia attento che i numeri corrispondano o che non siano leggibili; e soprattutto non faccia raschiature. Si vedono subito...

— Non capisco una parola — disse Ugron.

Kromrey corrugò la fronte: — A che cosa le serve di inscenare questa commedia, signore? Non migliora affatto la sua posizione se fa così. Il passaporto è falso e...

— Mi pare che lei vaneggi, signor commissario. Che cos'è questa storia?

Kromrey non era un novellino e non si scomponeva per così poco. Rispose quindi in tutta calma:

— Se lei si esprime ancora in quel modo, la faccio portar via subito. Guardi lei stesso il «suo» passaporto. Qui. E' raschiato o no? Oh perbacco! Avrebbe potuto falsificarlo un po' meglio. O farlo falsificare. Da chi l'ha avuto, quel passaporto?

Ugron non rispose. Il passaporto era proprio falso...

— Da chi ha avuto quel documento? — ripetè il commissario Kromrey.

— Con la migliore volontà non glielo saprei dire, signor commissario.

— Io credo invece che con un po' di buona volontà...

— Putroppo no; perchè non so chi è penetrato in casa mia questa notte fra la una e le due e mezza, aprendo con chiavi false il cassetto della mia scrivania e sostituendo il mio passaporto con quel coso lì...

Il commissario rise brevemente.

— Non vorrà che io creda davvero a questa storiella? — disse gravemente.

— Certo che no — confermò Ugron con dolcezza. — Lei è troppo astuto per credere a questo, signor commissario. Un passaporto falso è un passaporto falso, e chi lo presenta è un delinquente... E' così?

— Con queste osservazioni arbitrarie, lei non migliora certo la sua posizione, gliel'ho già detto. Ha dei testimoni per questa pretesa visita di gente ignota in casa sua?

— No, signor commissario. Purtroppo non lo posso provare tanto facilmente.

Un arresto

Evidentemente Ugron seguiva l'interrogatorio in modo distratto. Egli sembrava pensare sempre e intensamente a qualche cosa.

— Come si chiama lei? — domandò improvvisamente Kromrey.

— Osvaldo Ugron — fu la risposta distratta. — Nato a Berlino il 15 novembre 1891.

— Conosce qualcuno che potrebbe testimoniare la sua identità?

— Naturalmente — disse Ugron che sembrava sempre preoccupato in ben altri pensieri. — Prima di tutto c'è mia moglie...

Il commissario si permise un sottile sorriso: — Ah, ah, sua moglie! E se fosse proprio sua moglie che l'ha denunciato?

Soltanto adesso Ugron sembrò risvegliarsi e guardò fisso negli occhi il suo interlocutore:

— Che cosa? Che cosa ha detto?

Il commissario lo squadrò di sotto in su, sempre sorridendo. E improvvisamente Ugron balzò in piedi e battè un tremendo pugno sul tavolo, facendo sussultare calamaio, matite, penne e tutta la cancelleria diversa:

— No, non è vero! — urlò. — E' una volgare menzogna!

— Weser! — chiamò il commissario.

Il poliziotto entrò.

— Conduca via quest'uomo — ordinò Kromrey. — In arresto per istruttoria.

— Voglio essere confrontato con mia moglie! — urlò Ugron. — Questa è un'infamia! E' una vergogna!

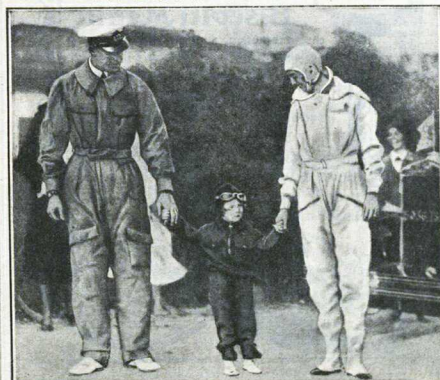
Ma Kromrey non lo ascoltò. Avrebbe anche potuto dirgli che la signora Ugron stava per arrivare da un momento all'altro. Ma quell'uomo troppo arrogante gli aveva dato un po' sui nervi.

(Continua)

BIMBI D'ITALIA

In un'atmosfera di giovanile esultanza si è svolta a Firenze, nella vasta sala di un teatro, la premiazione di cinquemila Balilla e Giovani Italiane.

IL FASCISMO NEL MONDO

Le Camice nere inglesi hanno fissato il loro quartiere generale in questa grande casa di Londra, una ex-scuola femminile, dove possono trovare posto cinquemila persone.

IL DUCA AVIATORE

Il Duca d'Aosta è un appassionato aviatore e spesso compie, con la famiglia, gite in aeroplano durante le quali egli stesso pilota l'apparecchio. Ecco il Duca, con la consorte, Duchessa Anna, e la principessa Margherita, in tenuta di volo, al ritorno da una escursione.

MARCONI IN ORIENTE — *Dal Giappone alla Cina e alla Corea, le soste del grande inventore italiano in Estremo Oriente sono tutte trionfi. Eccolo con la sua signora, accoccolato all'usanza giapponese ad un ricevimento offerto in suo onore dal Barone Okura a Tokio.*

VITE AVVENTUROSE

UN CONTE MILANESE IN GIRO PER IL MONDO

L'insegna di quella locanda di terz'ordine, « Alle anime sante del Purgatorio », non era certo delle più incoraggianti. Ma il conte Giuseppe Gorani, stanco e senza un soldo, non poteva guardar tanto per il sottile.

Il proprietario, un genovese, gli si fece incontro ossequioso. I due italiani s'intesero rapidamente.

Che cosa andasse cercando a Lisbona nell'anno di grazia 1765 il gentiluomo lombardo è presto detto. Aveva egli sognato iperbolicamente gloria, ricchezza, onori, come tanti altri. Lo spirito d'avventura non gli mancava: aveva elaborato tutto un vasto piano per impadronirsi della Corsica e per attuarlo si era recato a Costantinopoli, per ottenervi il danaro necessario. Alle dilazioni del Sultano il milanese aveva finito con l'annoiarsi; aveva fatto vela per l'Algeria e poi per la Spagna; a Cadice una « bella Angelica » riusciva a irretirlo. Svincolatosi dalle ritorte d'Amore, eccolo in cammino per il Portogallo, con pochi soldi in tasca e due muletti, uno per sè, l'altro per i bagagli. Lungo la strada aveva appreso un po' di portoghese, leggicchiato i « Luziadi », scorso rapidamente alcuni trattatelli di storia. Presentandosi al conte di Oeiras voleva mostrargli che sapeva un po' di tutto. Il dittatore lo avrebbe compreso e aiutato per l'impresa di Corsica. Ed eccolo con una berlina di gala, il cui fitto sarebbe stato pagato in tempi migliori, recarsi in pompa magna verso l'abitazione del conte di Oeiras.

Quando vi giunse il pranzo era alla fine. Impressionati dal fasto del visitatore straniero, i servi lo avevano subito annunciato e dopo pochi momenti il giovine gentiluomo si trovava faccia a faccia con l'uomo che era il vero re di Portogallo, e gli porgeva due lettere di presentazione. Pochi minuti dopo era considerato non soltanto come un « fidalgo », ma, essendo per un fortuito caso lontano parente della contessa, addirittura come un « fidalgo » della famiglia.

La sua fortuna è fatta. Di lì a poco egli riceverà la nomina a capitano dei granatieri, e, subito dopo, quella di aiutante generale al seguito dello stesso primo ministro.

Gorani, divenuto improvvisamente un'autorità, è delegato spesso a rappresentare lo stesso marchese di Pombal in riviste e parate; la sua amicizia è ambita; temuta la critica. Ma varie vicende gli rendono poco gradito il soggiorno in Portogallo. Il primo ministro, che vigila su tutto e su tutti, capisce. Gli ordina di fare un viaggio per distrarsi. Gorani è a Coimbra e a Oporto insieme ad un altro ufficiale. Torna con lo stesso cipiglio imbronciato...

Una mattina è arrestato all'improvviso, in mezzo alla strada, come un volgare malfattore. Inutile ogni spiegazione. Il fosco tribunale della Inconfidencia, che faceva rimpiangere il Santo Uffizio, ha emesso l'ordine.

Gorani tenta di far buon viso a cattivo giuoco. Gli si fanno traversare tre sale, di cui l'ultima completamente parata a nero: nera la mobilia, neri i tappeti. E' lasciato solo. Per più di un'ora cammina per il lungo e per il largo nervosamente.

Si schiude una porticina: entra un giudice seguito dal cancelliere, dagli sbirri, dal carnefice. Gorani è in piedi in mezzo ad essi. L'interrogatorio è lungo, complicato, sconcertante. Si sente a quando a quando il rumore dei ferri di tortura.

— Ma insomma, — chiede alfine il malcapitato, — si può sapere di quale delitto sono accusato?

Il giudice sorride ironico, poi solennemente sentenzia:

— Una sera, a teatro, voi siete stato veduto a parlare, nientedimeno, con un giovinotto che noi abbiamo messo in prigione. Quel giovinotto era un traditore. Siccome conversava con voi, voi lo siete del pari...

A queste parole Gorani perde la pazienza, picchia un pugno sul tavolo e grida: — Avete compiuto gli studi a Coimbra, signor giudice. Vi siete però dimenticato di studiare la logica!

L'uomo della legge si levò e lasciò solo il Gorani. Questi ascoltò scoccare le due, le tre, le quattro del pomeriggio. Alle cinque entrò il figlio del primo ministro, compagno di stravizi, che lo prese a braccetto e lo condusse via, a casa sua. Gli venne improvvisato un lauto pranzo, — era ancora digiuno! — anzi ebbe l'onore di essere servito dagli stessi famigliari del marchese di Pombal, il quale spezzava personalmente il pane all'uomo che aveva fatto pochi momenti prima processare.

Dalle occhiate dei presenti Gorani capì la beffa ridicola e atroce al tempo stesso; egli ben sapeva che per un nonnulla si sopprimevano diecine di persone... Lo scherzo di cattivo genere gli fece capire intanto molte cose, e gli mise in capo un'idea fissa: lasciare il Portogallo.

Ma non era facile. Il Gorani trovò che era più fine giocare il marchese di Pombal con un'astuzia, sia pure da commedia. Si fece scrivere da Milano una lettera in cui gli si annunciava la morte del padre. La lettera fu, come d'abitudine, aperta alla posta ed il contenuto era già conosciuto dal primo ministro prima ancora che giungesse nelle mani del gentiluomo lombardo. Il giorno dopo, vestito a lutto, gli occhi arrossati, il malinconico commediante si recò a chiedere un breve congedo. Gli fu concesso.

Undici giorni dopo una galea sbarcava a Genova Giuseppe Gorani, che si dirigeva a gran passi alla Corte di Vienna in cerca di nuove avventure.

G. Vitaletti

IL ROMANZO MENSILE *lire 2.— il fascicolo. Abbonamenti: Italia lire 20.—; Estero L. 30.—. Dirigere vaglia all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.*

IL PUBBLICO CHE FOTOGRAFA

A Pontedilegno: dopo l'abbondante nevicata, un candido fascio littorio costruito dagli sciatori.

Il maltempo nel Jonio: il veliero «Gruja» arenato dopo la tempesta.

Pesca grossa: un balenottero lungo cinque metri e mezzo catturato dai marinai della R. Capitaneria di Portoferraio.

Questo albero è... un campanile, e la campanella chiama ogni domenica a raccolta i fedeli Zulù di una missione cattolica africana.

Tutti i lettori possono collaborare a questa rubrica. Compenso minimo: 20 lire per ciascuna fotografia pubblicata. Non si restituisce il materiale scartato e non si dànno spiegazioni per la mancata pubblicazione.

Curiosità d'ogni paese

Turchia moderna

Come si sa, le donne turche si sono emancipate, hanno buttato via il velo, hanno imparato l'alfabeto latino e tante altre cose... Ma ecco che, una volta presa la corsa, non accennano a rallentare. Ora pretendono anche di esser chiamate... al servizio militare. E hanno organizzato una sfilata, invitando alla manifestazione autorità militari e civili. Pare che gli uomini turchi non siano molto entusiasti di questo zelo femminile. «Se continuano così — pensano essi — un bel momento faranno mettere il velo a noi!»

Stufe e giornali in tram

Sulle vetture tranviarie che fanno servizio fra Hirschberg, nella Slesia, e la stazione ferroviaria, alquanto lontana dal paese, per mitigare il disagio dei rigori invernali si fa funzionare una stufa di tipo, diremo così, casalingo. Nel gradito tepore dell'ambiente i passeggeri si immergono anche più volentieri nella lettura dei giornali, che la Società dei tram mette a disposizione gratuitamente. E' il tranvai di Bengodi, insomma...

Archeologia naturale

Durante recenti scavi fra i resti di antichi monumenti messicani, è venuta alla luce questa bizzarra statuetta che rappresenta... Potrebbe anche essere così, invece non è vero, perchè questo mostriciattolo di forma quasi umana è... una patata raccolta nella nostra fertile Brianza. Si vede che Madre Natura era distratta...

SPIGOLATURE

ALLA RICERCA DELL'«ASTRO»

In questi giorni a Londra c'è qualcuno, uomo o donna, sinora ignoto, che è destinato a diventare un asso del cinematografo. La scoperta del nuovo astro è compito che s'è prefisso Sidney R. Kent, presidente della Fox Film Corporation, giunto appositamente in Inghilterra dagli Stati Uniti.

Sidney R. Kent, veramente, sta cercando una «stella», ma non dispera di trovare l'uomo degno di Clive Brook o di Leslie Howard. La sua ricerca avviene silenziosamente nei ristoranti, nei caffè, nella ferrovia sotterranea, sui tranvai, per le vie dei quartieri aristocratici come in quelle dei suburbi più popolari: la scelta può cadere tanto su una signorina della buona società quanto su una piccola sbarazzina.

Il cineasta americano rimarrà due settimane a Londra. Passerà poi nelle altre capitali europee: Parigi, Roma, Berlino. Lettore avvisato...

UNA NUOVA MEDICINA?

Le bucce di banana non avevano servito ad altro, finora, che a far ruzzolare la gente che aveva la sfortuna di mettervi il piede sopra, e ad ispirare i disegnatori di caricature. Ora invece uno zoologo tedesco ha osservato che le scimmie antropomorfe (cioè quelle che assomigliano più all'uomo) quando sono indisposte masticano e inghiottiscono la buccia delle banane che vengono date loro, mentre di solito esse sono bensì ghiotte di banane, ma gettano via la buccia. Da questo fatto, e da numerose altre osservazioni, sembra potersi stabilire che le bucce di questo frutto abbiano proprietà curative, specialmente contro la febbre. Fino ad ulteriori accertamenti, però, vi consigliamo di andare all'antica, e di mangiare soltanto la polpa delle banane, badando a non scivolare sulla buccia.

L'UOMO ERA MANCINO?

Secondo le ricerche di uno studioso tedesco e gli studi sugli antichissimi strumenti trovati negli scavi archeologici, pare che l'uomo dell'età della pietra fosse mancino. Il passaggio del... comando dalla mano sinistra alla destra sarebbe avvenuto dopo la fabbricazione delle prime armi rudimentali. In seguito a questa scoperta, l'uomo deve aver capito che la parte del corpo più vitale da proteggere è il cuore: quindi, passata l'arma alla mano destra, ha adoperato il braccio sinistro come scudo al proprio petto. Naturalmente, al generalizzarsi di questa operazione saranno occorsi dei secoli. Ma che cosa sono i secoli in confronto dell'eternità?...

LA FINZIONE E LA REALTÀ

A Hollywood, mentre si girava la scena di un grande banchetto di Corte, una cinquantina di disoccupati truccati da principi e diplomatici hanno ceduto agli stimoli della fame avventandosi sulla tavola, ch'era imbandita con cibi veri, e divorando tutto.

Eran tutti fastosi e scintillanti,
duchi, principi, conti, diplomatici;
scarpini di coppal, candidi guanti,
fronti altere, profili aristocratici,
gente squisita che le dolci vene
d'azzurrissimo sangue ha sempre piene.

Parlando fra di noi, qui, in confidenza,
(deh non sappia nessun che ve l'ho detto!)
di nobili avean solo l'apparenza.
Eran comparse, ma di bell'aspetto,
pagate mal, ma scelte con gran cura,
perchè l'arte imitar dee la natura.

E, se lo schermo mostra duchi e prenci,
quei che di prenci e duchi fan le parti
devon gittare i consueti cenci,
prendere a nolo il frac da eletti sarti,
e presentarsi con le man lavate
come chi ha avuto gli avi alle Crociate.

Di questo edotti, i grandi personaggi,
dei quali stiamo favellando adesso,
dei riflettori sotto i caldi raggi,
con la fiera eleganza dell'incesso,
la grande società, nelle sue sale,
imitavano proprio al naturale.

Davano il braccio alle più belle dame,
corteggiavan marchese e baronesse,
pronti a incrociar le intemerate lame
per l'onore e i begli occhi delle stesse,
perdean milioni al tavolino verde
con l'aria di chi gode quando perde.

Tutto andava benissimo. Ma c'era
da girare una scena d'alto effetto.
Doveva, quella raffinata schiera,
assidersi a un magnifico banchetto
e mostrar come inappetente sia,
quando si nutre, l'aristocrazia.

Pesci e frutti e pasticci in quantità
- autentici, e non già di vil cartone -
furon serviti a quella società
che non aveva fatto colazione.
(Per sue ragioni personali, anzi,
digiuna era rimasta il giorno innanzi.)

Corse verso la tavola imbandita
di quei principi l'orda avida e grossa;
entro i piatti cacciarono le dita
e distrussero tutto, fin le ossa...
Di far opere artistiche non speri
chi a duchi falsi serve cibi veri!

TURNO

Novelle celebri

IL DIAVOLO

Viveva, nel tempo antico, un buon padrone. Possedeva molto di ogni cosa ed aveva molti servi. Questi si vantavano del loro signore. Dicevano: « Non esiste sotto il cielo un padrone migliore del nostro. Egli ci nutre e ci veste bene, ci dà il lavoro secondo le forze, non ingiuria nessuno; non è come gli altri signori che tormentano i loro servi peggio delle bestie, e li puniscono per la minima colpa e senza colpa, e non dicono mai loro una parola buona. Il nostro ci vuol bene, ci fa del bene, e ha per noi parole di bontà. Noi non potremmo desiderare un'esistenza migliore. »

Così quei servi si vantavano del loro signore. Ed ecco, il diavolo s'indispettì, vedendo che essi vivevano in pace, secondo una legge d'amore, col loro padrone; s'impossessò dell'anima e del corpo di uno di loro, di nome Aleb, e gli ordinò di indurre in tentazione i compagni.

Un giorno, mentre tutti i servi si riposavano e lodavano il loro signore, Aleb alzò la voce e disse: « Avete ben torto di vantare, cari amici, la bontà del nostro padrone. Noi lo serviamo bene, lo accontentiamo in tutto. Appena pensa a una cosa, noi la facciamo, indoviniamo i suoi pensieri. Come potrebbe non essere buono con noi? Ma smettete di accontentarlo, recategli un danno qualsiasi, ed egli diventerà come tutti e ripagherà il male col male peggio dei padroni più cattivi. »

Gli altri servi cominciarono a discutere con Aleb. Discutevano e facevano scommesse. Aleb s'incaricò di far andare in collera il buon padrone. Se ne incaricò col patto che, se non fosse riuscito, si sarebbe privato a loro favore del suo abito da festa. Gli altri gli promisero che, se fosse riuscito, gli avrebbero ceduto i loro abiti festivi; e inoltre lo avrebbero difeso e liberato, se fosse stato messo in ceppi o gettato in una prigione. Furono fissate le scommesse, ed Aleb promise che all'indomani avrebbe provocato in qualche modo l'ira del padrone.

Aleb era pastore in un ovile, e custodiva un gregge di costosi montoni di razza. Ed ecco, l'indomani mattina, allorchè il buon signore arrivò con alcuni invitati all'ovile e si accinse a mostrar loro i suoi cari e preziosi montoni, il servitore del diavolo strizzò l'occhio ai compagni: « Guardate, adesso provocherò la sua collera ».

Tutti i servi si erano radunati, guardavano per gli spiragli delle porte e attraverso lo steccato. Il diavolo si arrampicò su di un albero e di là guardava nel cortile, per vedere come il suo servitore lo avrebbe servito.

Il padrone camminava su e giù per la corte, mostrando agli invitati le pecore e gli agnelli, e voleva far loro vedere il suo più bel montone. « Sono belli anche gli altri, — diceva; — ma, ecco, quello con le corna ritorte non ha prezzo, e mi è più caro della luce degli occhi. » Le pecore e i montoni, per timore degli uomini, sbalzavano, correvano per il chiuso; e gl'invitati non riuscivano a vedere il prezioso animale: appena questo si fermava, il servitore del diavolo, come per caso, spaventava tutto il gregge, e di nuovo tutte le bestie si muovevano e si confondevano. Ed ecco, il padrone alla fine se ne infastidì e disse: « Aleb, caro amico, fa' del tuo meglio, ferma adagio adagio il bel montone dalle corna ritorte e trattienilo. »

Appena il signore ebbe detto questo, Aleb si avventò come un leone in mezzo al gregge e afferrò il montone per un ciuffo di lana, poi subito dopo, con l'altra mano, gli prese la zampa sinistra posteriore, la sollevò e proprio sotto gli occhi del padrone, la tirò forte verso l'alto; e la zampa scricchiolò come un legno secco. Aleb l'aveva spezzata un po' in giù del ginocchio. La bestia cominciò a belare e cadde sulle ginocchia anteriori. Aleb l'afferrò di nuovo per la zampa destra; ma la sinistra non reggeva più e pendeva come la corda d'una frusta.

Gl'invitati e tutti i servi diedero in esclamazioni, e il diavolo si rallegrò molto, vedendo in quale modo ingegnoso Aleb aveva compiuto la sua opera. Il padrone si fece scuro in volto più della notte, aggrottò le sopracciglia, abbassò il capo e non disse una parola. Gl'invitati e i servi tacevano... Tutti aspettavano quel che sarebbe accaduto...

Per un poco il padrone tacque, poi si riscosse, come se volesse scrollar giù dalle spalle qualche cosa, levò il capo e fissò gli occhi al cielo. Non rimase così lungo tempo. Le rughe della sua faccia si spianarono. Egli sorrise e abbassò gli occhi su Aleb. Lo guardò, sorrise di nuovo e disse:

« O Aleb, Aleb! Il tuo padrone ti ha comandato di farmi andare in collera. Ma il mio è più potente del tuo: tu non mi hai adirato, ma io colmerò di rabbia il cuore del tuo padrone. Tu temevi che io ti punissi, Aleb, e volevi essere libero. Sappi dunque che tu non avrai alcuna punizione da me; ma tu volevi essere libero, ed ecco, io ti dò la libertà. Vattene dove vuoi e prendi con te il tuo abito da festa. »

E il buon padrone rientrò in casa coi suoi invitati. Il diavolo fece un grande stridore coi denti, piombò a capofitto dall'albero e s'inabissò sotto terra.

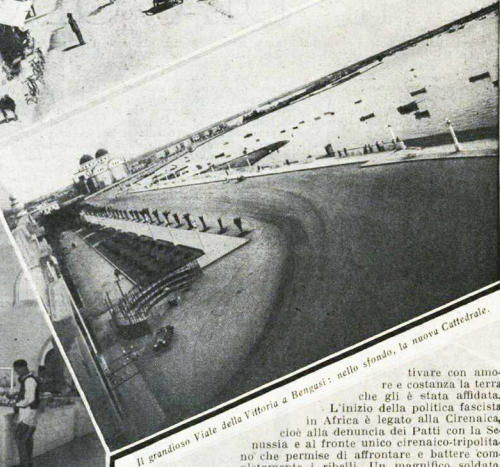
Leone Tolstoi

"TOH, CHI SI VEDE!"

Queste due macchine, lontane parenti nella storia del ciclismo, si sono incontrate ad una esposizione di cicli a Londra. L'avo del 1876, irregolare, ingombrante, rumoroso, scomodo, e la pronipote del 1933, elastica, silenziosa, razionale, pratica... Anche i due pedalatori sono in armonia coi rispettivi veicoli: il vecchio e cerimonioso signore assiso con dignità sul traballante macinino e la signorina... aerodinamica, sorridente, mascolinizzata. Gli estremi si guardano!

CIRENAICA

A Bengasi: l'edificio per le Scuole medie intitolato a Carducci.

A Bengasi: la Via Regina sistemata e allargata.

Il grandioso Viale della Vittoria a Bengasi: nello sfondo, la nuova Cattedrale.

L'interno del nuovo mercato a Bengasi.

A Soluck: il campo agricolo del Collegio Ragazzi.

L'opera compiuta dal Governo fascista nelle nostre quattro Colonie di dominio diretto è una pagina di storia che ricorda ancora una volta al Mondo la sapienza e la saggezza di Roma.

E' generalmente risaputo che il Fascismo trovò le nostre Colonie in piena crisi: crisi morale, politica, agricola, economica. In Cirenaica e in Tripolitania, in Eritrea e in Somalia, era in tutto palese la rovinosa politica coloniale perseguita dalla vecchia Italia demoliberale. Il Governo del tempo era, possiamo dire, completamente assente dall'Africa.

Il Fascismo giunse nel momento decisivo. Primo atto del Duce fu quello di imporre il diritto della Nazione Sovrana e di far sentire l'autorità dello Stato e del Governo della nuova Italia. Il Duce ha detto: « E' onore del Fascismo aver trasformato l'emigrante in colonizzatore ». Lo possono riconoscere soprattutto quanti — Italiani e stranieri — vedono oggi in Cirenaica il probo, tenace e capace rurale italiano coltivare con amore e costanza la terra che gli è stata affidata.

L'inizio della politica fascista in Africa è legato alla Cirenaica, cioè alla denuncia dei Patti con la Senussia e al fronte unico cirenaico-tripolitano che permise di affrontare e battere completamente i ribelli. Un magnifico soldato, animatore, esempio di valore e di fede, il generale Rodolfo Graziani, è stato il degno esecutore della politica di Roma.

Impossibile fare il bilancio di dieci anni di azione fascista in Cirenaica, perchè troppo vasto è il programma di opere compiute in ogni campo e in tutta la Colonia. Daremo in questo articolo dei dati di fatto. Così dalla sintesi i lettori potranno agevolmente conoscere ed apprezzare un'altra grande opera del Fascismo.

Rastrellati i ribelli, conquistato l'intero territorio, pacificato l'ambiente, instaurata l'autorità dello Stato Sovrano, il Governo cirenaico sviluppò subito il suo duplice programma: edilizio e agricolo, non dimenticando di completare tutte le vie di comunicazione, spina dorsale di una conquista d'oltremare.

Una città che è stata creata ex novo — con l'energia e la celerità proprie dell'Italia di Mussolini — è Bengasi con il suo nuovo porto. Le costruzioni edilizie, i ritrovi, gli alberghi, le strade sono in tutto degni d'una moderna città. Così il porto è oggi un sicuro rifugio, rispondente alla funzione che l'economia generale della Colonia ha assegnato alla città come principale centro abitato della costa cirenaica. Contemporaneamente, la baia di Tobruk — avendo funzioni essenzialmente militari — è divenuta un centro marittimo commerciale sufficiente a preparare possibilità di scarico di prodotti agricoli e pastorali del Gebel.

La Cirenaica possiede oggi una vasta rete di strade ordinarie carrozzabili, le quali allacciano i centri dell'interno fra di loro e con la costa. Le principali strade a fondo natu-

NUOVA

rale, od a fondo artificiale, massicciate ed in parte bitumate, sono: Bengasi-Tocra-Barce (100 km.); Bengasi-Ghemines-Sidi-Ahmed el Magrin-Quota Pessana; Bengasi-Circonvallazione; Bengasi-Grotte Lete; Barce-Gars Ganabi; Barce-Sidi Rahuma-Sidi Ahmed el Keila; Barce-Zavia Gsur-Tecniz; Sidi Buzeid-Sleaia; Apollonia-Cirene; Cirene-Faidia, ecc. La Cirenaica possiede inoltre numerose e importanti piste camionabili e vie carovaniere, alcune delle quali percorribili con automezzi. Fra queste, quelle che attraversano l'altopiano, da Derna al Sud bengasino, la Masrab-Gialo che unisce l'oasi di Siua (Egitto) a Gialo e l'altra che da Giarabub per Bir ed-Dakar conduce a Cufra con un percorso di km. 550.

La pacificazione della Colonia, il suo assestamento etnico e territoriale, favoriscono largamente la così detta politica di colonizzazione. Infatti, il sesto scaglione di coloni — rurali pugliesi — (si tratta di numerose famiglie) è già al lavoro nelle Aziende *Duca degli Abruzzi* e nel villaggio di Beda Littoria.

L'attività economica della Cirenaica si impernia principalmente sull'agricoltura, come all'epoca della gloriosa Cirene dei romani. Fra le colture cerealicole dei connazionali, occupa il primo posto il grano. Esso, in questi ultimi anni, ha reso nella piana di Barce — che è la zona dove vengono eseguite le semine su più estese superfici — da 8 a 9 quintali per ettaro. Si producono, in prevalenza, grani duri che trovano collocamento ad ottime condizioni nella madrepatria.

La raccolta del foraggio spontaneo viene ogni anno eseguita dai connazionali su larga scala e si può calcolare che il prodotto si aggira in media sui 30 mila quintali. Nell'oasi di Derna ha preso sviluppo la coltivazione del banano che alimenta una buona esportazione verso Bengasi e verso gli altri centri della Libia; assai progredite sono le piantagioni di olivi, viti e mandorli e le colture industriali (ricino e lino).

Fra le imprese agricole che esplicano la loro attività in Cirenaica meritano di essere ricordate: L'« Unione Coloniale italo-araba » che, con apprezzata opera di capi e di tecnici, ha fatto sorgere nell'oasi di Guarscià, a pochi chilometri da Bengasi, un moderno villaggio, popolato da un centinaio di famiglie di contadini, centro di radiazione e di intenso lavoro di trasformazione agraria sia dell'oasi sia dei terreni incolti circostanti; la Colonia libica del Fascio milanese in Tocra, la Iung a Sleaia, la Barce e le Colonie penali agricole di Coefia e del Fuehat che, ottimamente dirette, provvedono il capoluogo di erbaggi, latte ed altri prodotti dell'allevamento.

In soli dieci anni — quando, com'è noto, una conquista africana richiede lunghi anni di prove e di sacrifici — un grande Capo, il Duce, creatore di forza e di potenza, è stato capace di imporre la *Pax romana* anche alla Cirenaica.

Francesco Geraci

Una delle nuove strade (rettifilo Ghemines a Sidi Magrun).

A Bengasi: il nuovo Fonduk municipale.

Bengasi: i lavori di fognatura nella Piazza del Re.

A Derna: sbocco sulla piazza Vittorio Emanuele.

LA REALTÀ ROMANZESCA

L'anello insanguinato

Giorgio Jourdin, rimasto solo e povero, era emigrato dalla Francia nel Canadà per cercarvi lavoro, e a Sundy River aveva trovato qualcosa da fare, presso certi signori Fourneau, suoi connazionali. Ma ci voleva altro per un uomo del suo stampo tanto più che egli si era innamorato di Rosa Maria, la nipote del signor Carlo Fourneau e gli era venuta la smania di andare a cercar fortuna per poter sposare la sua bella. E allora?... Su, preparare i fagotti e via, alla svelta. Quanto sarebbe stato fuori?... Un anno, due, tre?... Maria Rosa gli voleva bene, e l'avrebbe aspettato. Tanto andava via per lei, per farla ricca...

Partenza

Ma prima fidanzarsi, per essere meglio legati. La ragazza faceva gola a tanti, con quel suo visetto che innamorava a guardarlo pur solo una

— Dategli una mano, aiutatelo...

volta!... Durante la festicciola di fidanzamento, Giorgio Jourdin infilò con le sue stesse mani nel dito di Rosa Maria l'anello che aveva appartenuto a sua madre e che era l'ultimo gioiello rimastogli, e volgendosi ai presenti disse sorridendo:

— Guardatelo, com'è bello...

Infatti il gioiello era un piccolo capolavoro d'arte, sebbene il suo valore intrinseco non fosse molto notevole; nel cerchio e nel castone, che stringeva un piccolo diamante, appariva lavorato con rara maestria, sicchè si doveva pensare che difficilmente ne esistesse un altro eguale. Fu una serata allegra e cordiale; ma la mattina dopo furono invece le lacrime del distacco.

Rosa Maria stette sulla riva del fiume finchè le riuscì di scorgere il suo Giorgio scendere la corrente nel fragile battello a remi che doveva condurlo, molte e molte miglia più a valle, alla prima stazione ferroviaria; poi tutta piangente, baciando il caro pegno d'amore e di fede ch'egli le aveva lasciato, andò a chiudersi in casa, per dare più ampio sfogo al suo dolore.

Giorgio Jourdin stette lontano un anno, durante il quale fra i due fidanzati vi fu un tenero e frequente scambio di lettere.

Finalmente egli potè annunciare il suo ritorno: un ritorno trionfale. Sulla via della fortuna c'era, ormai, chè già aveva da parte tanto da poter realizzare il suo sogno d'amore e dare alla fanciulla che lo attendeva l'agiatezza agognata. E risalendo la corrente del fiume il giovane fantasticava mille cose belle e dolci.

— Più presto, più presto! — incitava egli il battelliere.

— Non si può, signore... La corrente è forte, e va anzi crescendo.

Era un viaggio di giorni. Giorgio stringeva i pugni e si mordeva il labbro; ma poi era costretto a rassegnarsi. E avanti, vogando a turno, giorno e notte, mangiando e dormendo alla meglio.

Il soccorso negato

Il tempo intanto s'andava guastando; il fiume s'ingrossava e la navigazione a ritroso si faceva sempre più faticosa e difficile. Per buona sorte quella notte era l'ultima, chè all'alba sarebbero stati a Sundy River.

La fragile imbarcazione subiva spesso urti e deviamenti, e a volte minacciava di capovolgersi.

Il battelliere, uomo rude e gagliardo, imprecava spesso, e alle osservazioni del suo passeggero rispondeva con sordi brontolii che sembravano ringhi di mastino. Però sapeva tenersi, alla meglio, sempre in rotta.

In quella notte, mentre navigavano nell'oscurità la barca si piegò tutta a sinistra, e tra il fragore sordo della corrente si udì una voce strozzata che implorava.

— Qualcuno chiede aiuto... — disse Giorgio cercando di vedere nell'oscurità.

— Ci mancherebbe altro, — grugnì il battelliere. — La barca è già carica abbastanza...

— Udite, è vicino a voi... Qualche disgraziato travolto dal fiume... Ah!

La barca ebbe una scossa ancor più pericolosa e un fiotto d'acqua allagò un poco la sentina. Il naufrago che si era afferrato al bordo aveva certo tentato di salire.

— Maledizione... andiamo tutti in malora! — imprecò brutalmente il barcaiuolo.

— Dategli una mano, aiutatelo a montar dentro... — gridò dal suo posto Giorgio, che non poteva muoversi per il rischio di precipitare in acqua.

— Aspetta... — S'udì un colpo secco, seguito da un gemito; poi il monotono romorio del fiume che correva correva correva... La barca aveva ripreso il suo equilibrio, e continuava il lento, affaticato viaggio verso Sundy River. Il misterioso naufrago era scomparso.

Quando cominciò a far giorno, Giorgio Jourdin s'accorse, alla prima luce, che il bordo dell'imbarcazione, accanto al banco del battelliere, era macchiato di sangue, e che nel fondo giaceva una scure col ferro rosseggiante nel filo.

— Che è successo, dunque? — egli domandò con un tremito d'angoscia.

L'altro crollò le spalle.

— Meglio ne crepi uno, anzichè tre... non vi pare?

Una mano tagliata!

Giorgio si lasciò sfuggire una esclamazione di orrore, e allungò la destra per raccogliere qualcosa di macabro... una mano tagliata... una mano di donna che recava ancora in dito un anello. Guardò; i suoi occhi si dilatarono nello spavento, per lo strazio indicibile di una atroce rivelazione... Quell'anello, quell'anello era il suo... era l'anello ch'egli aveva donato a Rosa Maria, prima di partire... Orribile, orribile!

S'abbattè, nel fondo della barca, privo di sensi, mentre a Sundy River, ormai in vista, delle persone raccolte sulla sponda attendevano, agitando le braccia in alto.

Quando Giorgio riacquistò i sensi smarriti si trovò adagiato sul letto della sua camera che gli amici Fourneau gli avevano sempre conservata.

— Rosa Maria, mio povero amore... — egli balbettò con tutto il pianto nella voce.

— Caro, sono qui... non vedi? — Il giovanotto balzò a sedere, sbalordito, come chi crede di sognare.

— Rosa Maria, tu... sei proprio tu, viva... — balbettò.

— Ma sì, caro, viva e sana... So tutto, il barcaiuolo ha narrato ogni cosa.

— Ma l'anello...

— L'anello m'era stato rubato da qualcuno che ne ha poi fatto dono a un'altra donna, per averne l'amore... Ha invece portato sfortuna a quella sciagurata, una delle vittime misteriose del fiume... Ora càlmati, e pensa alla felicità che ci attende.

CHI L'HA VISTO?

Natale Bisi, di anni 21, alto metri 1,65 circa, bruno, occhi castani, è dal 4 febbraio scorso scomparso da Borgonovo Val Tidone (Piacenza), e non ha dato più notizie di sè. Vestiva una giacca blu e calzoni neri rigati. Chi ne sapesse qualcosa è pregato di scrivere alla signora Elena Bisi Borgonovo Val Tidone per Fabiano (Piacenza).

Strumenti bizzarri

Da quando esiste la musica? Forse da quando esiste l'uomo, se è vero che il suo primo linguaggio fu il canto. Certo gran tempo prima che Guido d'Arezzo inventasse la scala musicale. Da che mondo è mondo, sempre si è cantato, magari ad orecchio. E sempre si è suonato, traendo suoni più o meno dolci dai più disparati strumenti. La viola e il liuto sono relativamente giovani nel cammino dell'arte e nella storia dell'umanità, e non si è aspettata la loro comparsa per cavare armonie dalle onde sonore. Sugli albori della vita sociale, anche nelle epoche barbare, gli uomini provarono il bisogno di eccitarsi o di svagarsi con gli squilli guerrieri o con le pacifiche melopee, e furono certo i pastori a rompere i troppo vasti silenzi delle solitudini fabbricando, con le canne e le pelli, i primitivi, rozzi, patriarcali strumenti, la piva, la cornamusa, la zampogna: quelli che ancora accompagnano la tradizione del Natale ricordando gli adoranti pastori di Betlemme.

Ma già allora erano diffusi i cimbali e i sistri, le tube e i flauti dei romani che avevano pur creato il « tintinnabulo » o campanello e quel « crepitaculum » dal titolo onomatopeico, poichè si trattava d'uno strumento che, agitato, produceva strepito. Il medioevo noi lo immaginiamo volentieri dominato dai liuti e dalle mandòle, pensando ai vagabondi trovatori e alle gentili castellane bionde. Oggi, detronizzato il pianoforte, impera il sassofono, e vuol dire che anche in questo campo, come in tutti gli altri, è continuo il trasformarsi e il mescolarsi degli usi e dei gusti. Accanto agli strumenti classici, s'insinuano i liberi prodotti degli estri più scapigliati o dei paesi più remoti e trovano tollerante accoglienza o allegro gradimento le manipolazioni più strambe e le trovate più stravaganti. O anche le più semplici.

Non basta forse tagliare una foglia d'ulivo per farsene una trombetta rudimentale? Per questo, però, meglio si prestano i gambi delle foglie di zucca, tant'è vero che quest'umile strumento ha dato origine a una orchestrina tipica: quella dei cosiddetti « firlinfeui ». Ancora nel campo vegetale ci son le foglie di gramigna, soffiando sulle quali, disposte tra i pollici, si traggono suoni più o meno gradevoli. E non è sfregando la parte convessa di due mezze noci vuote che si ottiene un suono somigliante al gracidar della rana? Strumenti strepitosi sono la « ràcola » o raganella, a tutti nota nella sua semplicità, e meglio ancora l'antico « recùbele » che una volta, nella plaga di Recoaro, sostituiva le campane. E' una specie

Caratteristico il mandolino a tre corde, con cui si accompagna questa cantatrice marocchina sfarzosa d'anelli e di monili e con le mani capricciosamente dipinte.

Paese che vai, orchestra che trovi. Eccone una marocchina, nella quale, a parte il mandolino pizzicato da uno dei suonatori seduti, si vedono strumenti di strane forme e, specialmente per i due di destra, d'uso misterioso.

Questo giovane dalmata che sembra intento a gonfiare un cuscino di gomma è un pacifico suonatore di cornamusa.

Che razza d'uomo è questo e che diavolo di strumento va suonando? Lui è semplicemente un catalano e il suo strumento altro non è che una strana zampogna - chitarra a cinque corde, ma che si suona per mezzo di una manovella.

Nella silvestre cornice del Congo belga i piccoli indigeni, sotto la guida d'un barbuto maestro, si dilettano intorno a un grandioso e stravagante strumento: una collana di zucche di varia grossezza, e quindi di suono diverso, costituenti una specie di tastiera, o d'orchestra di campane, che si suonano battendole con la bacchetta.

Uno strumento musicale tipico della Sardegna è la « launedda », costruita e suonata in prevalenza dai pastori, come questo che si sta esercitando con una « launedda » fatta di tre canne di bambù.

Un curioso strumento a corda, familiare ai Giapponesi, è il « samisen ». Questo signore che si studia di suonarlo è il rinomato violinista Szigeti, mentre prende lezione dal maestro giapponese Kineya Rokuzayemon e, - certo ancor più volentieri, - dalla sua graziosa moglie.

Non si può negare una certa originalità all'invenzione d'un fabbricante genovese di violini. Egli ha creato il «violino-bastone», o viceversa, cioè uno strumento che quando è aperto diventa press'a poco un violino e quand'è chiuso è una robusta canna... e può anche servire per una musica diversa.

di bariletto senza fondi, che, al posto d'uno di essi ha un diaframma di pelle di capra attraverso cui passa una cordicella impeciata, sulla quale si fanno scorrere le mani ricavandone un aspro e forte suono.

In fatto di strumenti rumorosi si possono citare quelli che, specialmente in passato, erano in gran voga a Napoli, soprattutto per la Festa di Piedigrotta: la «caccavella», la «tofa», il «putipù», lo «scetavajasse», strumenti eminentemente popolareschi, buoni soltanto per far baccano.

Anche in altre regioni italiane esistevano ed esistono strumenti singolari, taluni dei quali capaci di emettere non solo rumori sgangherati, ma veri suoni modulati e adatti all'espressione musicale. Così l'antica cetra tirolese a tre corde, graziosamente decorata e guarnita, che, appoggiata sopra una tavola, vien suonata come un piano dai montanari del Meranese, i quali, con una abilità ereditata di padre in figlio, ne cavano caratteristiche note flautate per accompagnare le loro vecchie canzoni e le loro danze rusticane.

Naturalmente, al nostro occhio e al nostro orecchio appaiono più sorprendenti gli strumenti esotici. Il mondo ne offre un ricco emporio, a cominciare da quello più vicino a noi: il mondo arabo, che ne possiede una bella varietà: dai più antichi come il «taraig» e il «ranascin» alla serie dei tamburi, quali il «deff» e il «tebeul», il grosso «bendir», dei Tuaregh, il «danga» ch'è il vasto tamburo sudanese e la «derbuca» ch'è il tamburo a forma di bottiglia, il più popolare del genere. Ci sono poi la «magruna», una sorta di clarino doppio, la «ghaita», altro strumento a fiato, il «gannon», una piccola arpa orizzontale, e il «ghemri», il bizzarro mandolino dei negri.

Chi visiti l'interessante Museo Teatrale della Scala trova poi di che stupire dinanzi a curiosissimi strumenti d'ogni tipo e d'ogni paese: un violino a forma di targa, un violino trapezoidale e un violino la cui cassa armonica è costituita da una zucca verniciata; una tromba fatta con una conchiglia, un flauto di cristallo, una chitarra a forma d'arpa, un bellissimo «rebab» egiziano, una «fonga» o tromba di guerra africana fatta d'un dente d'elefante, uno «scionofuè» o organo portatile giapponese. Ma l'arte del Giappone è rappresentata da altri numerosi strumenti pittoreschi: campane, campanelli, sonagliere, tamburi, piastre, chitarre, di forme quanto mai strane e d'una lavorazione accurata, a cui aggiungono pregio squisite decorazioni.

U. da Parma

Questa suonatrice bengalese non sarà una Venere, ma è una bellezza il suo strumento che ha insieme dell'arpa e della mandòla e a cui la grossa zucca accresce risonanza, certo per effetto di quel tal vuoto che è proprio di tutte le zucche...

LA PAROLA DEL MEDICO

Il dattero

Dicono gli Arabi che, se il cammello è il loro dolce fratello, la palma è la loro madre, la loro provvidenza divina.

Non sono infatti i frutti della palma (cioè i bruni e dolcissimi datteri) il miglior cibo, quasi l'*unico* cibo, per molti popoli d'Africa e d'Asia? Non sono il cibo persino indispensabile, alle lunghe carovane, mentre passano dall'una all'altra oasi, faticosamente camminando per mesi intieri sulle sconfinate e torride sabbie del deserto? Non sono sempre le palme che tutto prodigano alle tribù selvagge che vivono nei palmeti, rannicchiate fra l'ombra del fogliame svettante folto, in cima ai fusti dritti, sottili e tutti scaglie?

La pianta intiera è infatti, per loro, casa e patria; dalle appuntite foglie, intrecciate, hanno le larghe stuoie per le loro amache; dalle nervature delle stesse foglie i... *giunchi* atti a compor canestri ed a far i cordami necessari per tenere con essi sospese tanto in alto le amache, da potervi poi in pace dormire la notte, senza il continuo terrore di venir desti, all'improvviso, dall'alito d'una belva che sfiori il volto! Dai frutti hanno gli alimenti perfetti e *per loro* completi; hanno cioè, seccandoli, al sole e poscia macinandoli, una farina che, impastata con acqua e poscia cotta sulle brage, diventa pane morbido, nutriente e persino saporoso; hanno, dai frutti spremuti, un succo ch'è per loro ogni nutrimento (ch'è cioè zucchero, miele, e fin'anche burro); hanno, dallo stesso succo fermentato, il Lagbi, cioè il dolcissimo e prelibato vino di palma; ed hanno dai semi (che sono lunghi, stretti, scuri, solcati, durissimi) qualora siano torrefatti e pestati, una bruna polvere che, messa in infuso nell'acqua bollente, porge una bevanda quasi profumata quanto il nostro caffè!

Tutto, insomma, hanno; nè alcuno potrebbe pensare ad un alimento più adatto, per chi vive nel torrido, per chi a lungo sempre cammina, per chi di continuo caccia e combatte, del dolcissimo dattero che, con le sue sostanze azotate e con i suoi zuccheri prelibati e facilmente assimilabili...

Tante sono nel frutto della palma, queste sostanze azotate, da rappresentare, esse sole, il 10 % del frutto intiero, e tanti sono questi zuccheri da rappresentarne la metà, e persino l'80 %.

E sono appunto le sue abbondanti e speciali sostanze azotate ed i suoi zuccheri prelibati che fanno del dattero un cibo assai nutriente, ed assai facile a venire digerito; che ne fanno perfino un cibo quanto la carne nutrientissimo. E poichè, fra i nostri alimenti, gli zuccheri sono quelli riservati a dare ed a conservare ai nostri muscoli l'energia di contrarsi e di rilassarsi così sono i suoi zuccheri che fanno del dattero (del frutto per eccellenza zuccherino) un alimento atto non solo a soddisfare i bisogni nutritivi degli indigeni d'Africa e di Asia nel loro diuturno lavorare di braccia e di gambe, ma anche un alimento completo per i nostri ragazzi, che abbisognano di cibi zuccherini per i loro muscoli in crescita; ottimo per i nostri vecchi, che dagli zuccheri facilmente assimilabili ricavano tante energie; e soprattutto utilissimo per chi fa vita sportiva.

Il valore energetico dei datteri, la loro potenzialità cioè di procurare ai muscoli energia, è infatti talmente grande che soli 100 grammi di essi possono dare al nostro corpo circa 300 calorie, ossia quante ne possono dare altrettanti grammi di miele (il dolcissimo fra i nostri più dolci alimenti) e molte più di quante possano darne altrettanti grammi di pane o di legumi.

***

Ma, in questo mio elencar e decantar i pregi del dattero, non ho ancora finito.

Se, infatti, in una delle fredde ed umide serate dell'inverno, vedessi rincasar raffreddato uno della famiglia, se lo sentissi con la voce rauca e con i bronchi infiammati... fa' bollire allora cinque o sei datteri in mezzo litro d'acqua; falli anzi strabollire per più di una mezz'ora, e mi saprai poi dire se, porgendogli il dolcissimo decotto, il tuo caro raffreddato avrà o non avrà un sollievo reale!

Per i suoi zuccheri, e precisamente per il suo fruttosio e per il suo glucosio, il dattero fa parte, infatti, di quella benedetta *quaterna* di frutti *pettorali* che, bolliti per più di mezz'ora con un litro d'acqua e in quantità di 100 grammi per ciascuno, danno una tisana emolliente e decongestionante, quell'ottima tisana *bechica* che i vecchi *dottoroni* e i vecchi speziali sempre raccomandavano quando, per i piccoli malanni... familiari, si ammannivano blandi medicamenti bollendo erbe, radici e frutti.

E se tu volessi anche sapere quali siano i frutti che, con i datteri, formano quella tal... *quaterna*, eccomi pronto a dirti: i 4 frutti pettorali sono il dattero, la giuggiola, il fico secco e l'uva passita; sono cioè i frutti che, più di ogni altro, ci offrono, in abbondanza, i loro zuccheri emollienti!

Dott. Amal

DA FALEGNAME A INGEGNERE

Ecco una nobile carriera e un bell'esempio di tenacia laboriosa. Il signor Antonio Padovani, da Ficarolo (Rovigo), non era, molti anni fa, che un modesto falegname, privo di mezzi di fortuna, ma ricco di energie. Già, studiando da solo, senza aiuti, nei ritagli di tempo lasciatigli dal mestiere, aveva conseguito il diploma di maestro. Non contento, si iscrisse quattro anni fa all'Università di Bologna e di recente conseguì, con ottima votazione, la laurea in ingegneria, all'età poco studentesca di quasi cinquant'anni! Una bella tempra di lavoratore italiano, che merita d'essere segnalata; e imitata.

I TITANI DELLA CARITÀ

L'ANGELO DEGLI OSPEDALI

Corre il terzo decennio del secolo XVI e la guerra tra la Francia e la Spagna è in pieno fervore. Gli eserciti di Carlo V e di Francesco I si azzuffano continuamente con alternative di vittorie e sconfitte. Le contrade dove passano le orde degli spagnuoli o dei francesi sono messe a sacco, perchè i rifornimenti degli eserciti si fanno in gran parte con le razzie della soldataglia.

Un giorno un reparto di fanti dell'esercito spagnuolo rimane senza viveri e in luogo abbastanza lontano dal posto di rifornimento. I soldati tengono un breve consiglio fra di loro e uno di essi, il più giovane e il più scapestrato, fa una proposta. Egli conosce un luogo dove si può fare un ottimo bottino; affidandosi alla prontezza e alla celerità, egli monterà un cavallo e presto sarà di ritorno con buona scorta di viveri. I compagni lo conoscono, quel ragazzaccio, per uno dei più pazzi della compagnia, gran ladro di galline e di maiali e audace corteggiatore di contadine. E' di origine portoghese e la sua storia è la tipica storia del vagabondo. Nato da circa venti anni in Montemajor Nuevo da una famiglia di contadini, a otto anni per vaghezza di conoscere il mondo si unisce ad un chierico e parte alla volta della Spagna. Giunto in Castiglia, nel paesello di Oropesa, il chierico lo pianta in asso e il ragazzo, senza un soldo, in paese straniero, fa tutti i mestieri per campare la vita, dal raccattatore di immondizie, al ladruncolo di campagna, dal mendicante al guardiano di maiali.

Toccati i venti anni si arruola nelle truppe imperiali, parte per combattere in Italia e in Fiandra contro i francesi, in Ungheria contro i turchi, e vive la terribile vita degli eserciti mercenari.

Poichè i suoi compagni conoscono la sua audacia, approvano la proposta e Giovanni, questo è il suo nome, montato un giumento, che ha per redine un mozzicone di capezza, parte.

La tragica fuga

L'estate è torrida e il cammino pericoloso. Giovanni, dopo alcune ore di marcia, giunge sul posto dove soleva fare le sue razzie, ma una paurosa sorpresa l'aspetta. La contrada è tutta percorsa dalla cavalleria francese. Per poco che egli si indugi in quei luoghi le truppe del Maresciallo De La Palisse lo prenderanno e lo scuoieranno vivo. Spaventato volta il cavallo e, piantati gli sproni nei fianchi, lo spinge a tutta carriera verso la china di un monte. Corre così, curvo sulla sella, per qualche ora, sotto un sole terribile e poichè le redini sono corte e il terreno fortemente inclinato, si stanca tanto che a un tratto, preso da un tremendo capogiro, è sbalzato giù di sella sopra un mucchio di sassi e vi rimane per oltre due ore come morto, buttando sangue dal naso e dalla bocca. Quando rinviene si trova solo in aperta campagna con la testa rotta e tutto sporco di sangue. Si rialza raccomandandosi alla Madonna e rientra a stento negli accampamenti; ma qualche tempo dopo, sotto il sospetto di infedeltà, viene severamente punito e deve lasciare l'esercito.

Si rimette a fare il pastore, ma l'istinto vagabondo ed una strana inquietudine lo spingono verso l'Africa, dove egli si ripromette di aiutare i portoghesi caduti in prigionia dei turchi.

A questo punto la tradizione ci narra uno di quegli episodi leggendari, la cui bellezza, più che nella verità, sta nella poesia. Un giorno Giovanni, in una di quelle riarse vie della Mauritania, incontra un pellegrino il quale, vedendolo ardente di sete, gli offre una melagranata. In cima al frutto arrubbinato vi è una piccola croce e il donatore porgendogliela dice: « Giovanni, Granata sarà la tua croce ».

L'urlo nella chiesa

Considerando questo incontro come un avvertimento divino, Giovanni parte per la Spagna ed entra nella città di Granata, in attesa di qualche grande avvenimento che modifichi la sua vita. Ma l'avvenimento tarda a verificarsi ed egli, per vivere, si mette a vendere immagini di Santi per le strade.

Un giorno entra in chiesa per assistere alla predica. Un grande oratore del tempo, Giovanni di Avila, svolge un ciclo di missioni e la cattedrale è rigurgitante di popolo. A un tratto un urlo bestiale interrompe l'oratore: in un angolo della chiesa un giovane vagabondo, un ex-soldato dell'esercito imperiale si è messo a dare in ismanie; urla, si batte il viso e il petto e si accusa dei più orrendi peccati. Immediatamente gli scaccini lo spingono fuori e siccome egli continua a dibattersi e a urlare come un energumeno un codazzo di gente gli si assiepa intorno e le guardie, subito sopraggiunte, lo portano all'ospedale dei pazzi. In quel tempo i pazzi e gli indemoniati per i medici erano la stessa cosa e siccome quel giovane si dichiarava dannato peccatore, gli infermieri lo legarono come posseduto dal demonio e lo curarono con lo scudiscio e svariati tratti di corda. Intanto Giovanni di Avila si interessa del fatto, visita il pazzo indemoniato e si accorge che quel giovane non è altro che una povera anima traviata, toccata dalla grazia. Lo calma, gli dà dei buoni consigli e Giovanni, dopo avere fatto per qualche tempo l'infermiere in quello stesso ospedale nel quale è ricoverato, si propone di dedicarsi liberamente alle opere di carità.

... in un angolo della chiesa un giovane vagabondo...

L'apostolato

Dopo un pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora della Estremadura ritorna a Granata, ed apre una bottega da carbonaio col proposito di impiegare gli eventuali guadagni nella istituzione di una piccola casa di cura per malati. Difatti dopo poco tempo può prendere in fitto una catapecchia, nella quale trasporta e cura con le sue mani alcuni poveri malati raccolti nei quartieri più miseri della città. Da quella umile casa nasce una delle più straordinarie istituzioni di carità che conosca il mondo: l'Ordine ospitaliero « Fatebenefratelli ».

E' questo il grido del pazzo di Granata. Scalzo, con indosso una logora casacca, sotto il braccio una cesta di canna, egli gira per le vie, visita i palazzi, si spinge nelle campagne ripetendo ad alta voce l'ammonizione evangelica: « Fate bene fratelli ». Raccoglie elemosine e se trova un malato, un bimbo sperduto, li raccoglie, li accompagna e spesso li porta sulle spalle alla sua piccola casa, e provvede a tutti i loro bisogni. I primi anni sono terribili. Egli è un ignoto, un pazzo; si presenta come un lercio mendicante e, invece di elemosine, non raccoglie che busse e sberleffi. Siccome spesso lo si vede con un malato verminoso sulle spalle, tutti lo scansano come un appestato; i ricchi lo fanno bastonare, i contadini gli aizzano contro i cani reputandolo portatore di contagi. Giovanni sopporta tutto con un eroismo sublime e a chi gli somministra una bastonata dice: — Questa è per me, e per i miei poveri cosa mi date?

Intanto la pia opera si sviluppa, la carità pubblica vi affluisce miracolosamente, la catapecchia diventa un ospedale e dei volontari creano il primo nucleo dell'ordine ospitaliero. Contemporaneamente ai malati Giovanni rivolge le sue cure alle donne perdute, alle giovinette pericolanti, ai disoccupati, ad ogni genere di dolori che angustiano l'umanità. La fortuna della istituzione è tale che cominciano le persecuzioni.

Come mai, si dice, un ex-soldato di ventura, un vagabondo pazzoide già posseduto dal demonio, può mantenere un'opera assistenziale così grandiosa? Si parla di prodigi che puzzano di diabolico, per esempio di una misteriosa moltiplicazione di pani. Il grande inquisitore Valdes vuol vedere chiaro in questa faccenda e senza tante cerimonie fa arrestare Giovanni, lo chiude in carcere e gli istruisce un regolare processo per commerci continuati col diavolo. Se il Papa non interviene personalmente, il fondatore dell'ordine ospitaliero va al rogo.

L'ultimo eroismo

Liberato dalle carceri dell'Inquisizione Giovanni riprende la sua opera grandiosa e si dedica tutto allo sviluppo della sua istituzione, che prende il nome di « Istituto della carità ». Un giorno il fabbricato prende fuoco e Giovanni, trasportandoli fuori sulle sue spalle e passando in mezzo alle fiamme, salva tutti i malati. Qualche tempo dopo, in occasione di una inondazione, sta in acqua per più giorni per salvare non solo le vite ma gli arnesi di lavoro dei poveri.

Questo strapazzo e la grande umidità gli sono fatali. Si ammala e per molti giorni i cittadini di Granata non odono più per le vie il caratteristico grido « Fate bene fratelli ». Una pia donna, Anna Ossorio, va a visitarlo e lo trova sdraiato sopra uno stramazzo, senza coperte, con indosso la sua lurida casacca e sotto il capo per guanciale la cesta di canna che gli serve per raccogliere l'elemosina. Anna Ossorio avvisa il vescovo e questi, accompagnato dai grandi della città, si reca a trovarlo.

— Muoio — dice Giovanni — fatemi ancora una volta assistere al sacrificio della messa.

Viene preparato un altare nella stanza ove egli giace e mentre il vescovo celebra, Giovanni in ginocchio, a mani giunte, prega. Ad un tratto i presenti si accorgono che le sue labbra non si muovono più, i suoi occhi sono senza sguardo, il suo viso è bianco, soffuso di luce. Gli si avvicinano: Giovanni è morto da circa un quarto d'ora ma il suo corpo è ancora in ginocchio e le sue mani giunte nel gesto dell'orazione.

Zòsimo

(Al prossimo numero:

IL NUOVO AMBROGIO)

PER I LIBERATI DAL CARCERE A ROMA

A Roma il Duce ha inaugurato l'Assistenziario per i liberati dal carcere. E' un altro istituto che si aggiunge a quelli del genere già esistenti per la rigenerazione degli ex detenuti, i quali, nel periodo di tempo occorrente all'apposito Patronato Nazionale per trovare loro un'occupazione, potranno essere ricoverati gratuitamente nell'Assistenziario, al riparo dai pericoli di ricaduta nel delitto. Si tratta di un'opera di alta finalità morale e di profonda utilità sociale, che rientra nel quadro delle opere sociali del Regime.

L'Assistenziario inaugurato a Roma ha trovato sede in una parte del vecchio Istituto di San Girolamo della Carità, riattato interamente da detenuti, come si vede dalla fotografia. Lindi dormitori accoglieranno i ricoverati, i quali, in laboratori attrezzati nell'interno dell'Assistenziario, lavoreranno preparandosi così al ritorno alla vita sociale

QUANDO LA STORIA DIVENTA ROMANZO

La vendita di Port Arthur

Una delle fasi più memorabili della guerra che l'8 febbraio 1904 scoppiò fra il piccolo Giappone e la sterminata Russia è stata certamente quella dell'assedio di Port Arthur. Per ben dieci mesi i giapponesi, perdendovi quasi sessantamila uomini, strinsero d'assedio questa munitissima piazzaforte marittima della Manciuria meridionale che, tenuta dai russi, resisteva eroicamente. Ma nel dicembre del 1904 una granata uccideva il generale russo Kondracenko, ovvero l'animatore della resistenza, e dopo soli quindici giorni il suo successore generale Stoessel iniziava trattative per la resa.

La caduta di Port Arthur poteva considerarsi il più logico epilogo d'una resistenza trascinata ormai agli estremi; ma è quasi sempre impossibile analizzare i reali motivi d'una disfatta mentre la battaglia infuria ancora e perciò in Russia, dove già serpeggiavano idee molto velenose, si pensò subito che la sconfitta fosse dovuta ad un tradimento. Occorreva un capro espiatorio: quel generale Stoessel che a soli quindici giorni dall'eroica morte di Kondracenko aveva offerto la resa. Il poveraccio viene infatti processato e gli si appioppa la condanna a morte, che in seguito è commutata in dieci anni di fortezza e che infine, a passioni sopite, si riduce a soli due anni di carcere.

Tuttavia il sospetto del tradimento è rimasto ed allora nasce il più giallo dei romanzi. Anche allora, come avviene in tutte le guerre, c'era la mania delle spie e, a tal proposito, qualcuno ricorderà ancora la brutta avventura che in quel tempo capitò all'onestissimo commerciante italiano Francesco Catalano di Reggio Calabria che, trovandosi a Mukden per affari, venne arrestato dai russi come spia e dovette subire una non breve prigionia! Si vedevano spie dappertutto e si pensò quindi che la caduta di Port Arthur dovesse appunto attribuirsi ad un tenebroso complotto spionistico.

Vendita a rate

Dapprima fu soltanto un mormorio, ma in seguito si disse apertamente che una donna (la solita donna bellissima, enigmatica e fatale che non manca mai in queste storie) aveva avuto un misterioso colloquio col principe ammiraglio Yomayata, cugino del Mikado nonchè capo del servizio segreto giapponese. Durante questo colloquio l'avventuriera, che si chiamava Sonia Rogersky ed era l'emissaria d'un'arcipotente organizzazione spionistica mondiale, aveva proposto la «vendita» di Porto Arthur contro un compenso di circa duecento milioni di franchi oro. La straordinaria proposta venne accettata e si stabilì che il pagamento sarebbe avvenuto a rate contro presentazione di effetti firmati dall'ammiraglio e principe Yomayata. Concluso minuziosamente il sorprendente contratto, l'avventuriera passò istruzioni a tre suoi complici perchè provocassero la caduta della piazzaforte. Questi complici erano i capitani russi: barone Igor Tilinski, Theodoroff e Worsky. Il primo avrebbe dovuto incendiare i depositi di munizioni, il secondo avrebbe convinto il generale Stoessel dell'inutilità di prolungare più a lungo la resistenza ed il terzo infine doveva consegnare ai giapponesi le segretissime mappe degli sbarramenti minati che proteggevano il porto. Tutto questo venne eseguito in breve e così il 2 gennaio 1905 le truppe nipponiche poterono facilmente entrare nelle tanto contese fortezze: fatto che fu decisivo per l'esito della guerra russo-giapponese.

Un creditore bizzarro

Ma i guai, come spesso avviene quando ci sono di mezzo delle cambiali, cominciarono alla scadenza delle medesime. In verità le prime due, di minore importo, vennero puntualmente pagate; ma la terza ritornò insoluta... Intanto la bizzarra storia diventa ancora più gialla di prima: il contratto stipulato fra l'enigmatica Sonia ed il principe ammiraglio sparisce misteriosamente e non meno misteriosamente spariscono due dei tre capitani che avevano causato la resa della piazzaforte. Rimane il solo Igor Tilinski, che tenta di farsi pagare, ma il Governo di Tokio, ad ormai molti anni dai fatti, smentisce l'esistenza del tenebroso contratto e rifiuta il pagamento, anche perchè le cambiali, pur essendo firmate da Yomayata, mancano del relativo sigillo che al Giappone è considerato elemento indispensabile per sanzionare la validità d'un impegno scritto.

Tilinski, che, a quanto si dice, non è completamente sconosciuto negli ambienti spionistici mondiali, non si dà certo per vinto: gira tutta l'Europa e, sventagliando le sue enormi cambiali, chiede aiuti ovunque. Alcuni finanziatori gli credono e costituiscono una specie di consorzio che fornisce i capitali necessari per intentare un colossale processo contro il Governo di Tokio. Come quasi tutte le cause legali, anche questa va per le lunghe e Tilinski, in attesa dei milioncini giapponesi, vive lautamente dei vistosi anticipi del fiducioso consorzio.

Ma un giorno i finanziatori cominciano a dubitare del barone Igor Tilinski che, fra l'altro, nel frattempo s'è buscato sei mesi di carcere per una truffarella matrimoniale a danno d'una distinta signorina berlinese.

Tuttavia questa strana storia avrà senza dubbio una continuazione perchè il barone, a malgrado della sfiducia del paziente consorzio e della condanna che lo ha messo in ancor più cattiva luce, ritornerà nuovamente alla carica per far valere quel suo «diritto» che, se molte e serie circostanze fanno giudicare insussistente, da non poche altre può invece essere anche avvalorato.

P. M. Ch. Keller

Cartoline del Pubblico

Venti lire di compenso per ogni cartolina pubblicata. Indirizzare: Cartoline - Casella Postale 3456, Ferrovia Milano. Gli invii che non siano su cartolina o biglietto postale sono cestinati.

Due che si completano

QUELLO GROSSO. — E tenete presente, giovanotto, che io ho fatto il pugilatore.
QUELLO SMILZO. — E io il podista!
(*Disegno di Cica*)

In un ritrovo Spacconi e Posapiano raccontano le loro prodezze sportive; il primo facendosi passare per gran nuotatore, l'altro proclamandosi podista eccezionale.

— Figuratevi — dice Spacconi — che in meno di un'ora ho attraversato il Piave a nuoto per ben cinque volte.

— Mi sembra strano, — osserva Posapiano.

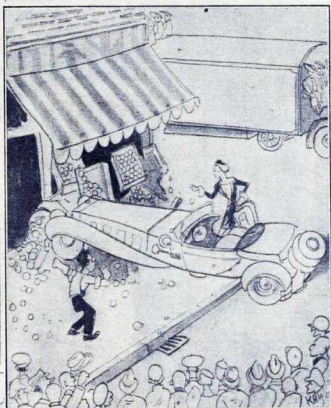
— Come! Vorresti dubitare?

— Francamente sì. Mi sembra strano che tu non lo abbia attraversato una sesta volta per andare a ritirare i vestiti dall'altra riva.

Alla trattoria. Due clienti discutono amichevolmente sui vari mezzi di locomozione, ed uno di essi così conclude:

— Certamente, l'auto è assai comoda e pratica: però, ti confesso, a me piace molto il cavallo.

Il cameriere, che si è accostato per servire un certo intingolo... di dubbia natura, sente le ultime parole del cliente e mormora fra sè:

— Meno ma.e! Questo signore non si lamenterà della pietanza!

Signorine al volante

— Vi dico che è un'indecenza. Andare a mettere un negozio di frutta proprio in quell'angolo...
(*Der Lustige Sachse* — Dresda)

C'è sempre qualcuno che sta peggio

— Non avvilirti per la tua statura. Io ho conosciuto un signore così piccolo che quando gli facevano male i piedi credeva che gli dolesse la testa.
(*Disegno di Vedi*)

Ecco come le donne vogliono avere sempre ragione:

L'amico Boccia si trovava in tram accompagnato dalla dolce metà. Tutti i finestrini erano chiusi nonostante la giornata sciroccale. Faceva caldo e Boccia non faceva che lagnarsi.

— Vedi? — gli osserva la signora. — Se tu avessi dato ascolto a me, avresti preso il pastrano...

— ?...

— Sicuro; se tu lo avessi preso, ora potresti levartelo e staresti più fresco...

Evoluzione della caccia (*Disegno di Mina*)

Confessioni

Tra pittori.
— Ho messo dieci anni per accorgermi che non sapevo dipingere.
— Ed allora hai smesso?
— Oh, no: ero già celebre!
(*Disegno di G. Tabet*)

Da un romanzo:

« ... Quando il granduca Lumacoff discese dallo scalone del suo palazzo, *pioveva a dirotto*; il servitore aprì lo sportello dell'automobile, e il padrone salì al volante della macchina che tosto partì come una freccia *sollevando un nuvolo di polvere* ».

Un burlone chiede a un vigile:

— *Habla español?*

— Sì, *Señor.*

— Benissimo, allora. Per andare in Corso Buenos Aires?

La prova d'amore. Tra due innamorati di campagna:

— Io non credo, Carletto, che tu mi ami proprio...

— Ah, Bernarda, che cosa dici mai! Non t'amo io? Io che ti romperei il muso se ti vedessi con un altro?

In un ufficio dove un moretto fa da fattorino. Il direttore suona per chiamarlo, suona più volte; finalmente il ragazzo compare.

— Accipicchia! E' un'ora che suono! Non capisci, dunque l'italiano?

Il direttore di una festa di campagna discuteva col maestro della banda musicale, il quale affermava che mancando il « basso » non si poteva suonare.

— E' impossibile suonare senza basso! Non sa lei che in gergo musicale il basso viene chiamato il papà della musica?

E l'altro di rimando:

— Lei faccia conto che siano tutti orfani e suoni lo stesso.

Dagli avvisi economici di un giornale: « Donna per stirare pomeriggio raccomandasi, miti pretese ».

Ora che andiamo verso l'inverno e i pomeriggi sono così corti, non è malvagia l'idea di stirarli un po'...

Alla lettera

IL DIVO. — Dov'è l'operatore?
IL CAPOTRIBÙ. — E' là che gira.
(*Disegno di Esposito*)

È stato messo a riposo il bravo e solerte Matteo, infermiere-caposala dell'ospedale principale.

Superiori e subalterni lo festeggiano e lo complimentano — durante un rinfresco offertogli — per le benemerenze acquistate in un trentennio di lodevole servizio. Il bravo caposala è commosso e incomincia, così, un suo discorsetto di ringraziamento:

— In trent'anni di caposalato...

Sulla porta di un negozio di calzature della Riviera si può leggere il seguente avviso:

« Quanto prima, prossima apertura ».

ELIGIO POSSENTI, Direttore responsabile.
Tipografia del « Corriere della Sera »
Milano 1933. Anno XII

Lo spettro geloso. Intento ad una serenata notturna in un paese presso Imperia, un vecchio ed impenitente dongiovanni si è visto comparire dinanzi improvvisamente... uno spettro! Avvolto il capo in un grembiule nero, e ammantato in un lenzuolo, un tale aveva voluto erigersi a difensore dell'onor coniugale insidiato... Dai lembi del lenzuolo uscì tosto un bastone, e una randellata scese a punire l'intraprendenza del maturo menestrello. (Disegno di A. Beltrame)